

Violenza politica e lotta armata nella sinistra italiana degli anni Settanta

Firenze, 27-28 maggio 2010

TESTO PROVVISORIO, SI PREGA DI NON CITARE SENZA IL CONSENSO DELL'AUTORE

Barbara Armani

La 'retorica della della violenza' nella stampa della sinistra radicale (1967- 1977)

La relazione che intendo presentare avrà per oggetto la circolazione, nella cultura della sinistra radicale di una 'retorica della violenza' che alimentò, con esiti da investigare, il conflitto politico e sociale nell'Italia degli anni settanta. La scelta del tema discende dalla constatazione che il nesso tra politica, società e violenza non sia stato -nel dibattito pubblico sull'Italia Repubblicana -adeguatamente tematizzato, trascurando di analizzare più a fondo la dimensione sociale e culturale del conflitto, i linguaggi e i rituali della protesta, le reti immateriali di significato (le idee, i valori, i simboli e le icone della cultura 'antagonista') e le reti concrete della militanza che dettero corpo e sostanza al progetto del 'partito armato'.

Il mio contributo - muovendo da uno scavo ancora parziale sulle pubblicazioni della sinistra radicale, sui quotidiani nazionali e i materiali della controinformazione - si fonda sull'assunto che i discorsi, le parole usate per comunicare la politica, possiedano una forte valenza operativa, un intrinseco potere di mobilitazione. Sotto analisi è il lessico utilizzato dai movimenti di estrema sinistra per dare vita- nel decennio in esame- all'azione politica. Oggetto della ricerca sono, nella sostanza, le formazioni discorsive che insistono, nella cultura della sinistra radicale italiana, sull'uso legittimo della violenza come strumento di confronto, e di rinnovamento, politico e sociale. Il punto, che mi sembra interessante discutere, è quello di capire quanto sia persistente e profonda, nella sinistra operaista e marxista, ma più in generale nella cultura politica italiana, la concezione della violenza come strumento di confronto, e di rinnovamento, politico e sociale.

il politologo Mark Kaase la violenza ha il fine di prevenire un attacco, un colpo di stato contro lo stato democratico[...] il cittadino ha il diritto e il dovere di uccidere il tiranno e la dunque la giustificazione normativa da parte della società costituisce uno dei principali fattori che facilitano l'applicazione della violenza a questioni politiche" (M.Kaase, *Partecipazione, valori e violenza politica*, in R Catanzaro (a cura di) *La politica della violenza* , Bologna 1990, pp. 11-46) L'autore stabilisce dunque una correlazione positiva tra i movimenti di protesta (considerando i dati di contesto, l'età, il livello d'istruzione e l'estrazione sociale dei soggetti coinvolti) e una predisposizione alla mobilitazione politica non convenzionale potenzialmente violenta. La riflessione mi è sembrata pertinente, sotto certi aspetti, all'analisi del 'caso' italiano.

Nell'Italia degli anni settanta la strage di P.za Fontana, il 12 dicembre '69, rappresentò nella percezione dei contemporanei un'lesione profonda al corpo della democrazia provocando una crisi di legittimità delle istituzioni. L'attentato acquisì - da subito - in un clima di instabilità politica e di acute tensioni sociali - una forte valenza simbolica e un contenuto 'oggettivamente' politico. La difesa della libertà minacciata venne rivendicata, con opposte ragioni da tutti gli attori politici avviando una campagna mediatica che prese campo sui quotidiani nazionali, sui giornali di partito, sui settimanali d'opinione, e sulla stampa stampata 'militante': laddove le forze di governo facevano appello al valore supremo dell'ordine sociale invocando misure repressive nei confronti dei gruppi più radicali, i partiti e le organizzazioni di sinistra paventavano, con più fi un fondamento, una svolta autoritaria giustificabile, agli occhi dell'opinione pubblica, dalla gravità del momento. In effetti la tesi che dietro l'attentato si muovesse un piano reazionario- concepito per reprimere la grande spinta riformista che nasceva dai movimenti e dalle lotte sindacali- ebbe grande circolazione, all'interno e all'esterno dei movimenti e dei partiti di opposizione. (cfr. *L'unità*, *L'Espresso*, *Il Popolo*, *L'Avanti*, *Il Giorno*. *Lotta continua*, *Potere operaio* dicembre 1969-gennaio 1970). Sostenuta e rilanciata, come tutti sanno, dalle maggiori testate europee.

Il 20 dicembre del '69 *Lotta continua* alzò i toni dello scontro pubblicando, sul suo settimanale, pubblicò un articolo intitolato *Bombe, finestre e lotta di classe*. L'editoriale mirava a un triplice bersaglio polemico che riuniva in un fronte unico lo stato, i sindacati e partiti della sinistra parlamentare: "Non abbiamo intenzione"- si legge in apertura di pagina -" di fronte alla mostruosa campagna montata contro i militanti rivoluzionari, di difenderci, di sentirci imputati [...] C'è una

dall'esplosione, inattesa ed eclatante, del terrorismo di Stato.

Nei primi mesi del '70 l'inesco dei meccanismi di giustificazione della violenza - repressiva (lo Stato) o difensiva (i movimenti) - era pronto e sul punto di essere collaudato. Una tensione collettiva che i grandi giornali del nord - vicini, più di altri, al cuore della protesta - avevano nutrito per mesi, alimentando un clima di ostilità, e perfino di paura, nei confronti delle lotte operaie e sindacali evocando, nell'immaginario dei lettori moderati, lo spettro della rivoluzione. Sul versante opposto la sinistra radicale inneggiava alla 'guerra di classe evocando il fantasma di una svolta autoritaria e parafascista. (cfr. editoriali del Corriere della Sera, " *Difendere la libertà. Il seme della violenza ...* 13 Dicembre '69 p.4 art. "Tutti i nuclei estremisti ..." della Stampa 17 Dic 1969, *L'Unità* 16 Dicembre, " *Difesa e sviluppo della democrazia*", *Lotta Continua* 20 Dicembre 1969, *Potere operaio*, 18 Dicembre 1969) In questo senso l'autunno caldo del '69 segnò un passaggio importante nelle modalità espressive della protesta e, più in generale, nella vicenda politica italiana.

"La strage di piazza Fontana - ha scritto a distanza di vent'anni Adriano Sofri - aveva comunicato a noi, e soprattutto alla maggioranza dei militanti *fervidi e puri* poche terribili notizie: che si era disposti a disruggere la vita di persone inermi e senza bandiera; che se davvero la strage era la subdola reazione alle lotte di operai e studenti[...] era vero per conseguenza che la cura di quei morti innocenti, la giustizia per loro e delle altre vittime minacciate dalla ferocia reazionaria ricadevano direttamente su di noi[...] finito il *gioco*, la gioia, la lealtà: era iniziata l'età adulta, nell'orrore e nella determinazione" (A. Sofri *La notte che Pinelli*, Palermo, p. 69) . Ora, se è vero che la strage e il conseguente svelamento delle trame neofasciste, hanno segnato un passaggio cruciale, drammatico e ineludibile, nella storia dell'Italia repubblicana, la rappresentazione di quel tragico evento è stata funzionale, come dimostra la memoria postuma di Adriano Sofri che evoca la purezza, la ribellione ludica e nobiltà ideale della militanza, alla costruzione di una 'retorica dell'innocenza', di 'epica della rivoluzione' che sottolinea - nell'articolazione del discorso pubblico- la netta discontinuità tra l'utopia pacifica del '68 e la violenza degli anni '70. L'attentato rappresenta, nel dibattito pubblico e nella percezione dei contemporanei, un sanguinoso e minaccioso spartiacque che è diventato, in seguito, il simulacro di una sorta di verginità perduta, un doloroso tabù generazionale e un gevole passepartout che giustifica, su versanti opposti, scelte perdenti, politiche inadeguate, spinte repressive e violenze altrimenti inaccettabili. Si riscontra non a caso, un 'ambigua conoscenza tra questa lettura - veicolata da una vasta pubblicistica - e la memoria di Adriano Sofri, che ha sempre insistito sulla necessità di una lettura critica e non ideologica della strage di piazza Fontana.

dagli esordi della protesta studentesca e operaia.
La violenza, se analizziamo le strategie discorsive della sinistra radicale, trae la sua giustificazione, politica e sociale, dalla rappresentazione di una sorta di universo binario nel quale agiscono due forze contrapposte: la forza dello Stato che dispiega il suo potere di coercizione (occulto e palese) e la forza del movimento operaio che in difesa della proprie istanze di emancipazione e di giustizia sociale risponde, con le protesta di piazza e la pratica della 'violenza proletaria', alla repressione o all'inazione delle istituzioni. Una concezione guerresca del confronto politico che circola peraltro da una sponda all'altra dell'arena politica. Basti pensare alla sedimentazione, nella destra neofascista, di una retorica della violenza come strumento di 'rigenerazione' dell'ordine sociale esistente. Un versante analitico, affrontato recentemente da Ventrone e Panvini, che apre, allo studio della violenza politica, nuovi spazi di riflessione (Cfr Guido Panvini, *Ordine nero, guerriglia rossa. La violenza politica nell'Italia degli anni Sessanta e Settanta 1966-1975*. Torino, 2009). La legittimazione della pratica violenta - come ha ricordato in un più di un intervento il politologo Philippe Braud - mobilita categorie arcaiche che attingono a una lunga tradizione celebrativa della forza al servizio di una giusta causa. (P. Braud, *La violence politique: repères et problèmes* 1993 ; 1998) Un buon esempio è l'archetipo - ricostruito storicamente da Hobsbawm (*Bandits*, London 1969; *Primitive Rebels studies in arcaic forms of Social Movement 19th, 20th, Manchester 1971*)- del bandito d'onore che ripara i torti e le ingiustizie subite dai più deboli oppure, all'altro capo della gerarchia sociale il codice d'onore cavalleresco che impone alla presunta vitta di lavare col sangue l'offesa subita.

È un dato facilmente riscontrabile che un'ampia parte della produzione testuale riconducibile ai movimenti di estrema sinistra insista, dal '67 in poi, sulla legittimità della 'violenza rivoluzionaria' come strumento di confronto politico e difesa di classe. " Non bisogna illudersi"- si legge nel '67 sul *Potere operaio pisano*- " e illudere le masse sulla possibilità di ottenere, pacificamente, e democraticamente (secondo le forme della democrazia borghese, della Costituzione) il rispetto dei loro più elementari diritti. In ogni momento, sempre finché esista un padrone, devono essere preparate ad affrontare ogni forma in cui l'aggressione dei loro nemici, dei capitalisti, degli imperialisti, si presenti, *opponendo violenza alla violenza*" (L. Della Mea in *Il potere operaio pisano*, p. 75, Pisa rist. 2001). Ricordiamoci che il '67 è l'anno in cui a Pisa e nel resto d'Italia, migliaia di giovani danno il via alle grandi lotte studentesche. Pochi mesi dopo, nel luglio del '67, lo stesso giornale pubblica un altro intervento a suo

volantini, nel materiale di propaganda. La lotta antisistemica investe le istituzioni, autoritarie, gerarchiche repressive, si allarga nelle scuole, nei quartieri, nelle fabbriche, nelle carceri, dentro gli ospedali contro i sindacati e i partiti della sinistra 'storica'. La classe operaia è ovunque si manifesti un rapporto di sfruttamento. Avendo come obiettivo la moltiplicazione degli spazi di confronto, dei fuochi di rivolta, l'azione della sinistra radicale si estrinseca in un paesaggio sociale più vasto, abitato da soggetti che sono estranei, in effetti, al mondo operaio. E tuttavia - coerentemente al principio, ossessivamente richiamato della centralità operaia - la scuola, i manicomi, gli ospedali sono omologati alla fabbrica concepita come un'istituzione totalitaria, alienante, gerarchica. Di volta di volta vi saranno figure del potere che vestiranno i panni dei 'padroni' e giovani studenti, malati, subalterni che indosseranno quelli degli 'operai'.

"Non c'è mai stato né ci sarà mai pace con i padroni" - scrive alla fine del 67 Adriano Sofri - "Se vogliamo veramente la pace, se vogliamo una società senza violenze, senza sfruttamento[...] non c'è che una via: discutere, organizzarsi, agire per fare la guerra ai padroni[...] combattere il piano capitalistico, a mantenere la lotta, estenderla, generalizzarla, portarla piazza[...] "Nei paesi europei, come la Francia e la Germania passano oggi speciali che tolgono *la maschera* alla democrazia e fanno vedere il volto autentico del capitale, *il fascismo*" (A. Sofri, Pisa 1967). Anche in questo caso, ben prima del '69 e della 'strategia della tensione', lo Stato è ricondotto al suo apparato di forza e l'unica strada percorribile è lo scontro aperto, frontale, con il 'nemico' di classe. Giovanni De Luna propone un'interpretazione analoga della concezione 'movimentista dello Stato' negando però che in tale visione alligni, per gli anni '68-'69, una predisposizione alla pratica violenta e tantomeno l'embrione o anche soltanto il vago disegno di un progetto insurrezionalista (cfr. G. De Luna, *Le ragioni di un decennio*, Milano 2009, pp. 77-79). Tuttavia se ci atteniamo rigorosamente all'analisi dei testi, la percezione di un'alterità irriducibile tra le parti in conflitto è già inscritta - negli anni '67-68 - nelle strategie discorsive, e nell'iniziativa politica, dei settori più avanzati della protesta.

Il tema dello smascheramento, l'appiattimento delle istituzioni democratiche a puro simulacro saranno una costante della propaganda e della pubblicistica prodotta dalla sinistra extraparlamentare (cfr. *Potere operaio*, annate 1968-69, materiali di controinformazione 1968-1973 depositate presso la BFS di Pisa) sedimentando, con esiti differiti e drammatici, in luoghi anche distanti e indesiderati dello spazio 'antagonista'. Non possiamo ignorare che il volto fasullo dell'Italia democratica a protezione di un nuovo fascismo colluso con le centrali internazionali del 'capitale' sarà, in altro contesto e a

necessarie “ a gestire una fase della lotta che bruci il rivendicazionismo, i contratti e ponga in termini organizzati il problema del *potere*”(Potere Operaio, ‘Comunismo e organizzazione’, 19-26 Dicembre 1970). Un anno dopo, quando il golpe tentato da Junio Valerio Borghese nel dicembre del '70 diventa di dominio pubblico, la violenza troverà, a sinistra, nuovi spazi di agibilità politica giovandosi di nuove e più credibili giustificazioni e reclutando nuovi attori.

La posizione di Potere operaio sulla lotta armata registra, ad esempio, uno slittamento significativo. Il 6 dicembre del '71 il giornale dell'organizzazione esce con un titolo eloquente: "Rilanciare la violenza proletaria". "La difesa della democrazia" - si legge in apertura di pagina - "non ha mai garantito niente ai proletari: l'unica garanzia è promuovere delle lotte d'attacco, organizzarle ed armarle". Nell'occhiello, la nota citazione: "Democrazia è il fucile sulla spalla degli operai". I tempi di uscita dell'articolo coincidono, non a caso, con l'arresto di Adriano Sofri, leader di Lotta Continua, al quale il giornale di Potere Operaio manifesta la solidarietà dell'organizzazione: "Sappiamo bene che il movimento ha bisogno di lui[...] i rivoluzionari devono riprenderselo dalle mani dei padroni[...] Diamo come indicazione ai compagni di Potere Operaio la mobilitazione e la giusta rappresaglia perchè Sofri sia sottratto alla galera e restituito alla lotta[...] L'operaismo dell'estrema sinistra - rafforzato da una crescita esponenziale del proletariato industriale che intorno al '71 (dati ISTAT) raggiunse, nelle regioni del nord ovest, il 40 % della forza lavoro - sembra condurre a un blocco dell'immaginazione politica, riflesso, fino al '76, da una pratica discorsiva ripetitiva e monocorde, centrata sulla contrapposizione, sempre più radicale, dei linguaggi impiegati per comunicare la politica. Simmetrica alla radicalità del linguaggio utilizzato dalla stampa nazionale per descrivere la protesta e contrapposta alla 'pedagogia borghese' dell'ordine, alla retorica del paternalismo interclassista.

Tra il '70 e il '73 (l'anno della crisi petrolifera seguita da una recessione dell'economia) il paese attraversa una fase complessa di ristrutturazione politica, economica e sociale. Gli esiti di questo passaggio presentano lati d'ombra che il senno del poi, accompagnato dal rigore dell'analisi storica, consente oggi di valutare in tutta la loro ampiezza. Tuttavia, nel bene e nel male, il panorama politico e sociale non sembra immobile: è opportuno ricordare il varo dello statuto dei lavoratori, l'introduzione del divorzio e, contestualmente, dell'istituto referendario, l'attuazione delle regioni, la legalizzazione dell'obiezione di coscienza. Certo la pervasività dei partiti nel governo della società diventa sempre più estesa con le conseguenze nefaste che abbiamo conosciuto, le politiche sociali stentano a decollare ma vengono stabilite ed è importante sottolinearlo, alcune tutele significative, specialmente

significativo è il fatto che l'attualità della rivoluzione fosse percepita e discussa, sulla stampa d'opinione, come una possibilità concreta. Tanto che l'Espresso, nel giugno del 1971, dedicherà un ampio servizio, con interviste a Lucio Colletti e Luigi Pintor sul progetto politico della sinistra extraparlamentare. L'inchiesta, dal titolo **Fare la rivoluzione**, prende le mosse dalla constatazione che, cito dall'Espresso, "da qualche tempo tra vari gruppi della sinistra italiana è in corso una polemica sulla possibilità di dare sbocco rivoluzionario a breve scadenza, alle lotte sociali in atto in Italia". Un anno dopo, il 21 maggio del 1972, a soli 3 giorni dall'omicidio del commissario Calabresi, uscirà, sullo stesso settimanale, una lunga intervista a Lelio Basso dal titolo ancora più esplicito: *E' possibile la guerriglia in Europa?*. L'argomento del giorno è l'escalation della violenza terrorista dall'Irlanda del nord alla Spagna franchista. Basso, dopo aver respinto con decisione e fermezza l'ipotesi di un legame intrinseco tra il movimento operaio di ispirazione marxista e la pratica del terrorismo, propone, en passant, una piccola notazione a margine che mi sembra, invece, suscettibile di stimolanti implicazioni sul piano dell'analisi storica. "Una componente importante di questa atmosfera dinamitarda" sostiene Basso - "è lo spirito di violenza che la seconda guerra mondiale ha scatenato ma che, più recentemente ha trovato rilancio nella mustrosità dei crimini americani in Vietnam e nella ferocia della dittatura sudamericana. Il richiamo alla seconda guerra mondiale è degno di nota.

Esaminando, attraverso la stampa, il dibattito pubblico sui temi 'caldi' del paese, mi sembra che il conflitto ideologico e la violenza politica, si nutrano in Italia di memorie e di categorie più antiche. E' difficile pensare che la presenza, nel parlamento italiano, di un partito, il Movimento Sociale, che faceva esplicito richiamo, nei simboli e nei contenuti, all'eredità del fascismo, non abbia esasperato, la contesa politica tra 'rossi' e 'neri'. L'accettazione nella sfera della legalità politica, nello spazio parlamentare di un partito neofascista ha contribuito, io credo, a mantenere viva, attuale e tangibile, la memoria del conflitto. L'Italia repubblicana è nata da una guerra che ha lasciato ferite profonde, un'esperienza di lutto e di violenza sui civili mai del tutto elaborata e risarcita. Giorgio Almirante ha rappresentato, per decenni, con la sua stessa biografia, la continuità del nuovo partito da lui fondato, con la fase più sanguinaria del regime, tenendo viva, nella coscienza, la memoria di una guerra che non passa. Non a caso nel commentare la strage di P.zza Fontana venne richiamato, da più fonti, l'attentato del '21 al teatro Diana, compiuto materialmente da militanti anarchici ma ordito da agenti provocatori vicini agli ambienti fascisti. Nei primi anni settanta infatti, dopo la scoperta dei tentati colpi, la mitografia resistenziale è imminente.

espositiva, rispondevano a un assioma : l'esistenza di un disegno eversivo, ideato e sostenuto dal cosiddetto partito americano, che puntava a una progressiva destabilizzazione del paese, spianando la strada a un regime autoritario parafascista (A. Giannuli 2008)La controinchiesta ebbe il merito di individuare lucidamente, e in anticipo sui tempi delle inchieste ufficiali la matrice neofascista della strage e le responsabilità degli apparati di sicurezza dello stato. Ma, come ha scritto Giannuli, i suoi autori derivarono dal quadro appena delineato una 'serie di automatismi in virtù dei quali non ci sarebbe stata altra alternativa che sbocco rivoluzionario o fascismo'.La situazione, in questa e in altre inchieste sulla 'repressione'(sulle condizioni di fabbrica, sulle carceri e le caserme) è analizzato in chiave politica,i dati raccolti sono collegati e interpretati coerentemente a una tesi preconstituita su basi ideologiche.

“ Questa contro-inchiesta “- si legge nell'incipit della *Strage di Stato*- “ non nasce dalle esigenze di legittima difesa per denunciare le disfunzioni dello stao o la violazione dei diritti costituzionali dei cittadini.Sappiamo che questi diritti [...] sono riservati esclusivamente a chi accetta le regole del gioco imposto dai padroni: l'unanimità dei servi o l'opposizione dei falsi rivoluzionari. Per noi “giustizia di classe” e “violenza di stato” non sono definizioni astratte [...] ma giudizi acquisiti con l'esperienza: gli oeprai, i contadini gli studenti li verificano ogni giorno nelle fabbriche, nelle piazze [...]La repressione lpreferiamo chiamarla *rappresaglia*.Essa rappresenta il parametro dell'incidenza rivoluzionaria:sappiamo che il sistema colpisce con tanta più virulenza quanto più i modi e gli obiettivi sono giusti [...] l'unica vera *amnistia* che conti sarà promulgata il giorno in cui *lo stato borghese verrà abbattuto*” (Aa.VV. *La Strage di Stato*,1970,1972 p.3)

Il lessico è eloquente : i termini mutuati dal linguaggio militare(*rappresaglia, aministia*) l'esortazione ad abbattere,con modalità implicitamente cruenta, l'ordine vigente, chiamano i militanti a un confronto politico-militare senza possibilità di mediazioni. Lo Stato è identificato tout -court col fascismo e la violenza diventa, in questa cornice, un atto moralmente e socialmente legittimo, l'unico mezzo per rovesciare il 'tiranno'.

La ricerca della verità è in certo senso sottomessa al 'dogma' fissando, per gli anni futuri e in luoghi distanti dalla cultura che li aveva generati, lo stile e i metodi della controinformazione. “Prima che i giornali progressisti definissero “oscuro suicidio” la morte di Pinelli – scrivono gli autori del *La Strage di Stato* – sui volantini alle fabbriche, e all'università sui giornali rivoluzionari e sui muri della città

Cederna – “deve assumere una ruga laterale extra, tanti sono i muri che gridano in rosso e nero “assassno” E si può pensare con un minimo di pena a quel che proverà passando lì davanti al sua giovane moglie: almeno gli occhi di Licia Pinelli, quando esce incontrano scritte di ben diverso sapore: Pinelli innocente.hanno suicidato Pinelli” (Pinelli, cit. p.31-32). La personalizzazione, cinica e feroce, della battaglia politica è riassunta, mi pare, in queste poche righe. Le modalità espressive del confronto politico e sociale assumono, all’interno e all’esterno dei gruppi estremisti, una curvatura radicale e violenta. L’informazione scova e rilancia i suoi ‘bersagli’ nell’ arena comunicativa e nel teatro del conflitto. Luigi Calabresi è indicato sulla stampa progressista come il maggiore responsabile, se non l’assassino, dell’anarchico Pinelli, fermato dopo la strage e morto alla questura di Milano in circostanze mai chiarite la notte del 15 dicembre ’69. Il giornale di Lotta Continua sarà il più duro accusatore di Calabresi usando, sistematicamente, un linguaggio, ~~be figurativo, violento e denigratorio. Il suo~~ omicidio, nel maggio del ’72, innescherà un dibattito interno all’organizzazione, e a tutta sinistra extraparlamentare, sull’attualità della lotta armata.

Il giornale di Lotta Continua, ribadisce, il giorno successivo alla morte di Calabresi, la convinzione che il commissario sia il diretto responsabile della morte di Pinelli e sottolinea “l’abisso morale “ che separa i militanti rivoluzionari dai loro ‘nemici’. Al tempo stesso chiarisce che “l’omicidio politico non è certo l’arma decisiva per l’emancipazione delle masse dal dominio capitalista così come l’azione armata clandestina non è certo la forma decisiva della lotta di classe” nella fase che il movimento sta attraversando.” Ma queste considerazioni” – conclude l’autore dell’articolo-“ non possono assolutamente indurci a deplorare l’uccisione di Calabresi, un atto in cui gli sfruttati riconoscono la propria volontà di giustizia”. Posizione che sarà ribadita nel numero successivo del settimanale, a suggello di un’ampia discussione interna. La strategia di lotta è tuttavia definita in termini militari: “bisogna misurare il danno inflitto al nemico di classe con le sue conseguenze tanto sullo schieramento proletario quanto sullo schieramento del *nemico*. Bisogna cioè contrastare il progetto reazionario, individuarne e attaccarne i meccanismi decisivi[...] costringere il *nemico ad attestarsi sulle trincee più arretrate* e’ giusto solo a condizione di avere già occupato *col proprio esercito e non con un avamposto isolato la trincea* che il nemico ha dovuto abbandonare”. Un linguaggio che, sebbene annunci tempi lunghi, prospetta la necessità di una lotta anzi, di una **guerra** violenta e generalizzata.

Due mesi prima il giornale di Potere Operaio aveva lanciato una campagna di controinformazione sulla morte di Calabresi. Potere Operaio, il 15 maggio 1972, pubblicò un articolo di

un'importanza cruciale nella elaborazione di una strategia persuasiva che puntava ad allargare la base della militanza, sottraendo spazi di agibilità politica alla sinistra storica.

La controinformazione- scriverà Pio Baldelli nel voluminoso e dotto manuale pubblicato nel '72 – deve accrescere continuamente il suo quoziente di *comunicazione* [...] essere radicata nel concreto dello scontro di classe, gestita localmente dal basso”(P.Baldelli, op.cit. p. V). Fondamentale, nell'inchiesta sulla strage è il lavoro di schedatura dei neofascisti ritenuti coinvolti nel progetto eversivo. A ognuno di loro è dedicato un paragrafo nel quale sono raccolti, sulla base di testimonianze più o meno dirette, i dati anagrafici e personali. Le informazioni, organizzate secondo un ordine cronologico riguardano le tappe del loro percorso politico, la rete di contatti personali, e i loro movimenti dentro e fuori i confini nazionali. Le biografie suggeriscono collegamenti, a volte del tutto arbitrari, tra eventi e persone, tra sequenze di fatti che acquistano senso se collocati all'interno di una trama eversiva, occulta e coerente

L'immagine di una ragnatela di rapporti, più o meno occulti, evoca la presenza di un nemico invisibile e tentacolare, nutre, amplificandolo, il senso di accerchiamento della sinistra, alimenta, nella platea dei lettori, un crescente diffidenza e ostilità, verso le istituzioni. Nei primi anni settanta l'attività di reperimento di notizie riservate sui neofascisti, i 'crumiri' o i presunti delatori si diffonderà sempre più. In realtà 'l'inchiesta in luogo', già praticata sul finire degli anni sessanta, e la 'gestione dal basso' delle informazioni si tradurranno molto spesso in quelle che lo stesso Baldelli definiva, apprezzandone i metodi e il fine, le "gogne informative", traduzione 'colta', sulla pagina scritta, di moderni e più rozzi *charivari*. (P.Baldelli op.cit. p.13). La tradizione delle gogne proletarie- operante, nelle fabbriche, a partire dagli anni sessanta - rappresenta, unitamente all'opera di schedatura, il punto di slittamento dai 'discorsi' alle 'pratiche', dalle parole della propaganda all'azione violenta.

Nel '68 la saldatura fra il movimento studentesco e la il movimento operaio si configura come un fenomeno controverso e un catalizzatore della violenza. La protesta operaia comincia a esprimersi in forme tumultuose in aperto contrasto, in molti casi, con le direttive sindacali e la vecchia routine degli scioperi: trattative pubbliche, cortei interni, scioperi a singhiozzo, blocchi stradali, devastazioni. Le gogne proletarie ai danni dei 'crumiri', dei capireparto al soldo dei padroni richiamano – esponendo la vittima all'umiliazione pubblica, isolandola dal contesto relazionale della fabbrica - forme arcaiche di violenza sociale e di giudizio popolare. Non a caso la stampa nazionale avrà buon gioco nel bollare le forme più eclatanti della violenza operaia come forme di *jacquerie* urbana. La 'violenza collerica', motivata da ragioni sociali e rivendicazioni salariali, è tuttavia nutrita all'interno e all'esterno della

... per ciascuna registrazione, per ciascun nominativo, i dati anagrafici, le tappe della militanza politica e dell'impegno professionale, la vita e le abitudini private, perfino i tratti somatici e caratteriali. L'attività di schedatura si configura, di fatto, come un contro-casellario politico. La mappatura dei nemici presenti in una dato territorio prefigura, sulla carta, una guerra di posizione che può tradursi, in qualunque momento, in atto. Siamo ancora lontani da una prospettiva armata in chiave organizzata e tuttavia la schedatura degli avversari e le aggressioni mirate fanno parte di una strategia di contrasto che prepara la guerra rivoluzionaria. Dare un volto al 'nemico' lo predispone a diventare un 'bersaglio' di gesti potenzialmente violenti, lo trasforma in obiettivo. L'umanizzazione dell'avversario, la sistematica denigrazione delle sue qualità umane, oltre che politiche, nutre il conflitto di motivazioni etiche ed emotive, aprendo la via a meccanismi di giustificazione morale e personale, oltre che sociale e politica, della violenza. E la violenza, specialmente la violenza delle aggressioni a mani nude e dei pestaggi con armi improprie, fa leva, inevitabilmente, sulla rabbia e l'animosità.

Dal '70 fino al '75/'76 la pratica dell'antifascismo militante si estrinseca, in buona misura, nella schedatura del nemico e nella messa a punto di tattiche militari, e violente, di attacco e difesa. Contestualmente saranno pubblicati, dalle case editrici militanti manuali e manualetti di guerriglia urbana con espliciti richiami alle tattiche della guerra partigiana e della rivoluzione guevarista. Nel 1975, la casa editrice Savelli pubblicò, a cura del Fronte rivoluzionario marxista leninista un volumetto che raccolse un discreto successo editoriale *"In caso di Golpe. Manuale teorico-pratico per il cittadino di resistenza totale e di guerra di popolo"*. L'intento dichiarato del volume era "quello - di fronte ai pericoli non fuggati dell'imperialismo americano e sovietico- di addestrare le masse alla resistenza armata, ricollegandosi all'esperienza della guerra partigiana".

In effetti, nella prima parte del decennio settanta, la propaganda e la riflessione politica della sinistra radicale (eccetto Potere Operaio che si scioglierà nel '73 rifluendo nell'Autonomia operaia ed alte formazioni minori) corrono su di un doppio binario: da un lato le formazioni maggiori escludono il ricorso alla lotta armata e puntano, tra il '74 e il '75 a ottenere una rappresentanza parlamentare, dall'altro i servizi d'ordine si organizzano in strutture paramilitari e i militanti sono incoraggiati ad attaccare il 'nemico' sul terreno dell'antifascismo militante. Laddove, come si diceva, il fascismo s'identifica con le istituzioni e il 'capitale'. Parallelamente la propaganda delle prime Brigate rosse (cfr *Controinformazione e Soccorso Rosso*) si organizzerà entro il campo, ideologico e semantico, dell'esperienza resistenziale.

presenza in quest'ultimo di un nucleo consistente di militanti che si erano formati nel corso di protesta precedente, dalle interazioni fra i 'reduci' del '68 (servizi d'ordine) e i giovanissimi che si socializzavano alla politica alla metà del decennio successivo" (D. Della Porta, 1992). In un clima, aggiungerei d'intensa conflittualità politica e sociale che prevedeva forme violente, ormai collaudate e routinarie, di confronto tra gruppi di opposto colore politico. Nella rappresentazione dei suoi protagonisti il tratto distintivo/identitario della nuova ondata di ribellione giovanile, che scelga o meno la via scruenta e senza ritorno della lotta armata è la tenerezza a includere, nell'orizzonte dell'impegno politico e sociale la vita e la corporeità dei bisogni individuali. La protesta antisistemica rifiutava l'organizzazione, il leaderismo e il dirigismo dei passati 'movimenti' respingendo appartenenze univoche. Il movimento si organizzava in forme 'diffuse' e policentriche seguendo un modello proliferante (e in parte già sperimentato) di gruppi e di circoli radicati sul territorio, nelle scuole e nei quartieri, pronti a mobilitarsi non solo su questioni di interesse generale, e oncro la "violenza del potere e dello Stato" ma su obiettivi specifici. I discorsi sulla violenza e la legittimità del ricorso alla lotta armata non sono univoci ma rispondono ai diversi segmenti di un movimento che si presenta plurale e multiforme. Si registrano slittamenti di linguaggio che marcano un cambiamento culturale e politico che mi sembra significativo. La produzione testuale del movimento è segnata - e forse è il segnale di maggiore discontinuità con i linguaggi, e i contenuti, della 'vecchia politica' - da un richiamo fortissimo alle componenti esistenziali dell'impegno collettivo. Anche i motivi dell'antifascismo militante e la mitologia resistenziale sono vissuti, e rielaborati, all'interno di una dimensione emotiva della politica. Il discorso sull'imminenza della rivoluzione e le sue strategie è meno diretto, meno 'politico'.

E' interessante, in questo senso la lettura del numero della rivista A/traverso dedicato, nel marzo del '76 alla 'fine della politica'. Il consolidamento di un avanguardia politica (Lotta Continua) e la costruzione di "strutture illegali" si legge a p. 21, sono garanzia di una persistenza soggettiva della figura dell'operaio massa di una difesa strenua di forme organizzative costruite nelle lotte passate" ma ora si "tratta cogliere la necessità di una rottura[...] L'angoscia della disgregazione dell'autodistruzione è poi l'altra faccia della riproposizione di quella concezione ed è quella pratica che pensa la violenza, l'organizzazione, il potere come riproduzione speculare dello Stato. Di questa concezione il movimento non si è ancora liberato. Una persistente rimozione del soggetto e del suo bisogno alligna in questa concezione. E' lo stato e la società capitalistica a fornire i suoi modelli di violenza[...] ai

un gruppo che si riconosceva in quell' area del movimento, densa e magmatica, denominata Autonomia operaia:

“L' unica organizzazione in grado di attaccare l' esistente è da cercarsi, per ora, nella trasformazione dei rapporti e dei ruoli interpersonali, nella lettura della rivoluzione permanente che investe il quotidiano, penetra il vissuto, nella trasformazione culturale dell' esistenza innescata dall' esplosione cosciente che il rifiuto del lavoro ha sancito nella fabbrica, nel territorio, nel movimento [...] Il tempo è maturo affinché coscienza e conoscenza ricerchino sul campo la loro nuova strategia [...] C' è il rischio, date alcune tendenze, che si vanno affermando, che il bisogno di ricomposizione del movimento precipiti in un' *abuffata violenta* da cui la critica radicale rischia di ritrovarsi disarmata e in cui la *protesi-arma* rischia di prendere il posto, con le stesse debolezze, di quello che era un tempo l' abito stretto della politica”. (Aa.Vv. *Il diritto all' odio. Dentro fuori ai bordi dell' Autonomia*, Milano, 1976.)

La confluenza, frammentaria e disordinata, dei vecchi miti rivoluzionari, di pratiche ed linguaggi ereditati dalla tradizione del movimento operaio, nel solo di nuove esperienze e nuove sensibilità collettive - toccate dalla crisi economico-sociale, da una feroce contrazione degli orizzonti progettuali, influenzate da una visione multifocale del potere e dall' esaltazione della soggettività - ha determinato, forse, una sorta di smottamento esistenziale e politico generando, in un contesto di transizione sociale e violenza diffusa, un corto circuito dell' immaginazione politica e della percezione emotiva che aprirà, per alcuni soggetti e in certe aree del movimento, la via dell' opzione armata